Risposta a chi parla di repressione

Dov'è la realtà?

Polemiche sulle misure per l'ordine che stravolgono il vero dettato delle leggi e ignorano la situazione in cui si trova l'Italia

Non ci persuade il giudizio che sulle nuove norme per l'ordine pubblico viene dato da alcuni magistrati e giudici come Franco Marrone ed altri che si sono pronunciati in questi giorni. Non ci persuade innanzitutto perché non riteniamo affatto che con le nuove norme si siano «demolite una serie di garanzie» ottenute in passato dalla pressione delle forze democratiche.

Soprattutto perché si prescinde — almeno per quanto ci è stato dato di leggere — da una congiunta valutazione della assoluta gravità dell'attacco eversivo allo Stato e dei pericoli incombenti sulle istituzioni. Il nemico da battere, il pericolo che incombe sembra non essere il terrorismo: ma una configurazione di comodo di uno Stato, avviato necessariamente ad una repressione anticostituzionale, un fantasma che non esiste e per dare un volto al quale bisogna presentare il decreto del 21 marzo come «demolitore di garanzie».

I problemi reali connessi ad un garantismo che mantenga l'impegno dello Stato sul terreno della democrazia, ma che su questo terreno consenta di trovare strumenti idonei ad una lotta estremamente difficile, mi sembrano capovolti. Il rifiuto più o meno consapevole della emergenza, della gravità della situazione, dei rischi della democrazia, è il presupposto assai spesso d'una chiusura nella quale la ottica è tutta puntata a mantenere principi che non si possono conservare se non difendendo lo Stato e rinnovandolo.

Una sfida gravissima

Lo Stato democratico è oggi investito da una sfida e da una aggressione gravissima. L'eversione proclama e pratica una guerra spietata, incita alla rivolta armata per creare sconvolgimento nella vita democratica e nella convivenza civile; e a questa condotta, sganciata da ogni regola, improntata ai metodi più barbari e disumani dell'omicidio, della strage, del ricatto e dell'annientamento della persona umana, lo Stato democratico deve rispondere con estrema fermezza ma con le regole della democrazia, con i principi e le regole complesse che discendono dalla Costituzione, e dai principi di civiltà cui essa si informa. Ciò significa che lo Stato deve rendere eccezionalmente efficienti i suoi apparati, per fare sì che, pure nel rispetto delle regole democratiche, la loro azione sia incisiva ed efficace: ma deve sul terreno legislativo agevolare l'efficienza ed i compiti degli apparati, reperendo all'interno dei limiti costituzionali, tutti quegli strumenti che siano idonei e concretamente efficaci per prevenire e reprimere quei crimini nei quali l'azione terroristica si realizza. Questa è la linea che occorre seguire con rigore nel quadro di una strategia più complessa che punta all'isolamento del terrorismo con la mobilitazione delle masse, il rinnovamento dello Stato, il superamento di una crisi economica sociale e ideale che investe soprattutto parte della popolazione giovanile.

Si tratta — è evidente — di un impegno eccezionale per rimuovere antichi guasti, e croniche inefficienze, per rinnovare ordinamenti e superare separatezze sulle quali si abbarbicano resistenze conservatrici.

Davvero questa linea così complessa, così difficile, ma anche così giusta, è stata incriminata, dalle modifiche della legge Reale, dal decreto del 21 marzo, fino a ritenere aperta la demolizione delle garanzie costituzionali? Davvero può essere credibile la rappresentazione di questo Stato come repressivo, quando l'attenzione al rispetto delle regole è così meticolosa (vedi il processo di Torino)?

Suggerimenti positivi

Comprendo bene che perplessità siano potute sorgere su taluni punti del provvedimento. Sono stati positivi i suggerimenti, i rilievi espressi: e riteniamo che di essi se ne potrà tenere conto nel corso dell'iter parlamentare. Un serio dibattito con-entirà di chiarire fino in fondo che si tratta di norme che rimangono certamente nell'ambito della Costituzione, anche se, talune di esse per evitare rischi di applicazioni distorte, potranno essere per certi aspetti, ulteriormente garantite.

Ciò che invece deve essere fermamente respinto perché estraneo nella sostanza ad una reale difesa di tutte le libertà e delle garanzie che sono il frutto d'una battaglia che abbiamo da sempre combattuto per affermare principi irreversibili, è un metodo di polemica e di attacco che pur di portare sostegno a determinate tesi, o di aderire a talune teorie, distorce la realtà, la rappresenta in modo unilaterale e ingannevole, svuota l'informazione.

Di ciò esistono illuminanti esempi nella stampa dell'ultrasinistra, con scritti che ripetono ormai un identico cliché. Si prenda ad esempio il giudizio sulla nuova disciplina in tema di libertà provvisoria. Chiunque non abbia una visione del tutto preconcetta non può non avere avvertito il progresso rilevante introdotto dalle modifiche, che proponendo di superare il divieto assoluto contenuto nella legge Reale di concessione della libertà provvisoria per un notevole numero di reati, consentono sempre la possibilità di irrogare il beneficio ma lo subordinano, per reati gravissimi, alla cautela dell'effetto sospensivo del provvedimento in caso di impugnazione, per non più di trenta giorni, e alla irrogazione di misure di sicurezza per chi, pur essendo in libertà provvisoria è pur sempre imputato di gravissimi reati. Nessuno può dubitare di tale opportunità: non credo che se per malaguata ipotesi dovessero fruire di libertà provvisoria, gli autori di gravi stragi, si possa consentire che essi possano girare liberamente nei luoghi in cui quelle stragi sono avvenute. Si tratta dunque di modifiche di notevole progresso, che accolgono principi di civiltà, come ha riconosciuto un giurista critico e non certo tenero come Stefano Rodotà. Ebbene, nelle polemiche dell'ultrasinistra la modifica è riportata in modo così parziale da apparire peggiorativa: si mette in rilievo solo la cautela, ma non il principio che si è affermato, non si vuole affermare che vi è stato un progresso, forse perché il riconoscimento contraddirebbe la concezione di uno Stato che si germanizza in progressione accelerata.

Così è per la norma di modifica della legge Reale che prevede come reato il compimento di atti preparatori di gravissimi delitti, così superando i seri inconvenienti dal punto di vista delle garanzie della previsione attualmente prevista per tali atti della misura preventiva del confino. Il giudizio è semplicistico: gli atti preparatori non sono neppure previsti dal codice Rocco, si peggiora quindi rispetto a questo il sistema di garanzia ma si dimentica che si tratta di comportamenti obiettivamente rilevanti che preparano in modo inequivoco stragi, omicidi, sequestri di persona e che oggi non sono punibili. Li dobbiamo lasciare così, si deve consentire che dalla preparazione si giunga pacificamente all'esecuzione, dopo di chè non c'è più nulla da fare? Qui le garanzie riguardano la vita umana, la sicurezza dei cittadini che deve essere difesa contro chi organizza concretamente gravissimi crimini.

Non v'è dubbio che le critiche all'art. 5 che dispone che la polizia possa richiedere all'indiziato, all'arrestato o al fermato sommarie informazioni finalizzate esclusivamente alla prosecuzione delle indagini, e quindi non verbalizzate, meritino riflessione. Non ritengo che si pongono, proprio per i limiti delle sommarie informazioni e della loro non utilizzabilità a fini di prova (garanzie che oggi non esistono rispetto ad una prassi diffusa e incontrollata), problemi di costituzionalità, anche se perplessità possono essere ulteriormente dissolte con qualche modifica.

Infine per quanto riguarda le intercettazioni telefoniche si afferma che l'autorizzazione solo orale del magistrato violerebbe la Costituzione: il che non è in relazione alle precise disposizioni, che accompagnano in tali casi l'autorizzazione garantendo il momento e la motivazione del provvedimento e che possono essere ulteriormente precisati per allontanare ogni rischio.

Il dibattito è utile e può e deve essere approfondito non solo per una giusta conoscenza e valutazione delle leggi, ma anche per affrontare in modo serio le questioni relative al rapporto tra legislazione e garanzie, tra leggi ed efficienza degli apparati, al complesso della politica dell'ordine pubblico, al modo come realizzare e far realizzare il più possibile contestualmente tutti gli impegni programmatici. Certo il discorso, che noi abbiamo sempre tenuto aperto, non è agevole con chi vuole nel contempo le garanzie e vuole distruggere lo Stato da cui promanano le garanzie: e con chi vuole muoversi aprioristicamente sul terreno di una esasperazione critica unilaterale, di una informazione monca.

Il che non significa certamente che l'arma della critica non debba essere attenta e vigilante. Anzi nel momento in cui l'azione dello Stato democratico, dei suoi apparati, si deve necessariamente fare più ferma, più attento deve essere il controllo, l'informazione e la critica contro eventuali abusi ed arbitrii, inerzie, lassismi, complicità: ma nella direzione di contribuire ad uno sforzo assai difficile, all'impegno di battere il terrorismo con i mezzi della democrazia.

Ugo Spagnoli

Illustrate la posizione e le osservazioni critiche del PCI

Iniziata al Senato la discussione sulle misure per l'ordine pubblico

ROMA — Le nuove norme sull'ordine pubblico, emanate con il decreto-legge del 21 marzo, subito dopo il rapimento dell'on. Moro e la strage di via Fani, sono state ieri prese in esame dalla Commissione Giustizia del Senato, che ne ha avviato la discussione generale, il cui proseguimento è previsto per il prossimo mercoledì.

In quella occasione si dovranno anche discutere gli eventuali emendamenti che, secondo un accordo intervenuto nel corso della riunione dell'altro ieri fra i rappresentanti dei cinque partiti di maggioranza e il ministro Bonifacio, dovrebbero essere, una volta concordati, presentati dal Governo. Dopo la relazione del sen. Coco (dc), che ha illustrato le norme previste dal decreto, che tendono a prevenire e reprimere, con più immediata efficacia, l'attacco terroristico, sono intervenuti nella discussione i sen. Campopiano (psi), Venanzetti (pri), Nencioni (democrazia nazionale) e il compagno Benedetti.

Il parlamentare comunista, dichiarando l'accordo del gruppo sulla normativa, salvo alcune sue parti, che potrebbero essere migliorate, ha insistito sul concetto, già espresso dal nostro partito, che si tratta di misure non eccezionali, perché rientrano nel dettato costituzionale. E' pericoloso, ha sottolineato Gianfilippo Benedetti, insistere, come aveva fatto il sen. Campopiano, sul termine di eccezionalità, perché si rende, in tal modo, un cattivo servizio alla Costituzione, la quale sarebbe valida solo per i tempi normali, mentre lo Stato dovrebbe ricorrere a leggi eccezionali ogni qual volta si debbono fronteggiare situazioni come l'attuale. E' positivo, invece, che il dibattito politico e sul terrorismo in corso nel paese abbia riportato l'opinione pubblica ad una vasta discussione sulla Costituzione, della cui essenza il paese deve trarre le energie morali e politiche per superare la crisi.

Le norme previste dal decreto non risolvono certo il problema del terrorismo né quello della criminalità, che possono essere debellati nel quadro di un più vasto contesto di sviluppo sociale, morale e civile, ma tendono a mettere a disposizione degli apparati dello Stato strumenti più idonei a combattere i fenomeni delittuosi che insanguinano il paese. La risposta al terrorismo non deve essere certo inconciliabile con le norme costituzionali e non deve allontanarsi dalle linee del nostro sistema penale e processuale, ma non deve neppure rinunciare a manifestarsi in forme particolarmente energiche ed incisive. Non dobbiamo, ha detto il compagno Benedetti, persistere nel ritenere che esiste, come fa certa cultura radicale, un permanente conflitto tra le garanzie dei cittadini in quanto individui e quelle delle collettività: la collettività è garantita in quanto lo è ogni suo componente e viceversa, altrimenti si avrà sempre l'immagine di un dualismo tra Stato e cittadino che non servirà certo alla solidarietà di cui il paese ha urgente bisogno per superare l'attuale difficile momento.

Nel merito delle norme del decreto, il senatore comunista ha avanzato alcune riserve sulle pene previste per il sequestro di persona e in caso di morte del sequestrato, che non prevedono alcuna gerarchia (ergastolo per i rapitori in caso di morte e 30 anni di reclusione per il sequestro), mentre possono determinarsi casi di diversa gravità, che andrebbero considerati in modo diversificato: sulle disposizioni previste per le sommarie indagini e l'identificazione del fermato, che, se non meglio definite, possono ingenerare azioni non accettabili come è accaduto nei giorni scorsi a Roma e sulle norme sui fabbricati. Chiesto anche che le violazioni di questa norma non siano penalizzate, ma punite amministrativamente.

n. c.

Entro stasera o domattina si esaurisce la discussione generale

Aborto: da martedì la Camera vota gli articoli della legge

Nell'intervento di Brusca ribadita la chiara posizione del PCI - Indispensabile prende atto di una drammatica situazione - Il discorso del dc Galloni

ROMA — Sono state già isolate, prodotte e, almeno negli Stati Uniti, anche commercializzate nuove sostanze biologiche capaci di provocare un aborto completo in poche ore. Lo ha rivelato ieri, nell'aula di Montecitorio dove si discute in tempi molto stretti la nuova legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, il deputato comunista Antonino Brusca. Tra queste sostanze c'è la prostaglandina E, di semplicissima somministrazione, forse innocua, certamente meno pericolosa della pillola. Questa e altre sostanze faciliteranno insomma a tal punto l'aborto che esso rischia di essere sottratto definitivamente alla giurisdizione degli Stati e di risultare completamente privatizzato.

Risultato, l'uso delle prostaglandine diventerà tanto più generalizzato quanto più repressiva, punitiva sarà la legge che regolamenti l'aborto. Tanto minore sarà invece la probabilità di un massiccio ricorso a queste sostanze quanto prima anche l'Italia potrà contare su una legge non *permissiva* ma comunque capace di comprendere, di aiutare, di prevenire. Vorremmo proprio essere così miseramente astuti — si è chiesto Brusca — da sottrarci ad una responsabilità che più che mai, anche per questo, ci incalza tutti, e subito?

E' uno degli interrogativi di fondo che domina questo terzo dibattito della Camera sull'aborto, ed al quale lo schieramento contrario ad una regolamentazione più umana e realistica di quella prevista dal codice fascista e contestata dalla corte costituzionale non riesce né protrebbe dare una risposta convincente prigioniero com'è di un falso problema: quello di restare impaniato in una questione di principio alla quale può andare sì ogni comprensione, ma che contrasta in modo stridente con la situazione di fatto.

Ché non si tratta di *inventare* l'aborto, ma di riconoscerne l'esistenza (e la paurosa diffusione illegale, con le drammatiche conseguenze che ognuno conosce) e di partire da questo dato reale — ha ricordato ancora una volta Brusca — per intervenire subito in positivo. Prima, cioè, che il pendente referendum abrogativo crei un vuoto altrettanto drammatico perché per nulla protettivo degli interessi della donna e dell'interesse sociale ad un sistema di assistenza sociale e sanitaria, pubblica e gratuita, che si fa carico, mobilitando ingenti risorse finanziarie, di un ampio spettro di compiti e di iniziative dirette a prevenire un atto sempre drammatico.

Sterile e anacronistica dunque, oltre che arretrata persino rispetto alla relazione di minoranza Orsini-Gargani, la posizione assunta anche ieri da numerosi oratori democristiani intervenuti nella discussione generale. I loro discorsi (quelli di Revelli, Scalfaro, Segni) avevano soprattutto questo di preoccupante: la totale astrattezza e, in qualche caso, la banale strumentalizzazione dei fatti, com'è stato nel caso del discorso di quel Mario Segni — uno dei capifila della nuova destra dc — che ha mischiato a tal punto e così grossolanamente «capra e cavoli» da legare il dramma dell'aborto al terrorismo politico, senza neppure accennare ad esempio alla urgenza di una decisione prima che sia inevitabile andare al referendum.

Accenti diversi e più responsabili si sono colti nel discorso del vicesegretario della DC, Giovanni Galloni, il quale ha rilevato che il suo partito intende ricercare tutti gli spazi, sia pur minimi, per migliorare il testo della proposta, così consentendo — ha aggiunto con riferimento al referendum — che il Parlamento possa esprimersi in termini utili per evitare una consultazione politica traumatica per la maggioranza realizzatasi intorno al governo Andreotti. Galloni ha ribadito che la DC ritiene, comunque, superata e indefendibile la disciplina punitiva nei termini previsti attualmente dal codice: e intende rispettare le indicazioni della sentenza della Corte Costituzionale che depenalizza l'aborto in caso di danno per la salute psicofisica della donna.

La risposta di Brusca alle più gravi deformazioni (come anche alle pretese non già di discutere eventuali migliorie ma di deformare irreparabilmente il provvedimento in discussione) ha fatto leva sulla sottolineatura della necessità di una regolamentazione responsabile di fronte al rischio, così clamorosamente indicato dai nuovi ritrovati, di una beffarda e selvaggia liberalizzazione dell'aborto. Vietarlo — ha aggiunto — sarebbe altrettanto illogico che *proibire* le alluvioni, mentre il problema vero è semmai quello di limitarne le distruttività coll'arginare i fiumi, col sistemare i bacini montani, coll'incrementare il rimboschimento. E il medico non può che essere favorevole ad una legge che regolamenti questa crudele, difficile materia, e contribuisca a smantellare le situazioni e la mentalità che generano l'aborto.

Su questo tasto ha battuto anche il liberale Aldo Bozzi sottolineando come per combattere la clandestinità dell'aborto e al limite lo stesso fenomeno dell'interruzione volontaria della maternità, né giudici né manette siano necessari come dimostra l'esperienza, ma una valida mediazione sociale. Questo è il compito fondamentale della legge di cui il Parlamento sta discutendo, e a questo stesso compito sono prima ancora chiamate le forze politiche che debbono definire le norme. In questi accenni ad una composizione dei perduranti contrasti (le procedure per l'aborto della minorenne, il ruolo del genitore del concepito, l'autodeterminazione della donna), il gruppo parlamentare del PDUP-DP ha voluto precipitosamente vedere tentativi di snaturamento del progetto originario.

Tanto Luciana Castellina, quindi, quanto Massimo Gorla hanno parlato per ripetere, con toni francamente allarmistici, che se si giungesse a modifiche sostanziali, questo gruppo toglierebbe l'appoggio sin qui assicurato alla legge. Ma né la Castellina né Gorla hanno voluto tenere conto del fatto che nell'intervento introduttivo alla discussione, il relatore di maggioranza compagno Giovanni Berlinguer aveva sottolineato che lo schieramento laico esaminerà *collegialmente* proposte e suggerimenti modificativi a condizione che non s'intacchi il principio della decisione finale da parte della donna.

Ad ogni modo, il momento decisivo non è lontano: la discussione generale dovrà concludersi tra stasera e domattina; martedì prossimo cominciano le votazioni su articoli ed emendamenti nella prospettiva che il voto finale avvenga giovedì sera, tra una settimana.

g. f. p.

L'UDI alla RAI-TV: informare sull'aborto

Un «picchetto» dell'Unione Donne Italiane ha sostato per oltre due ore ieri pomeriggio dinanzi alla sede della RAI-TV «per chiedere che l'ente pubblico realizzi — come informa un comunicato — pienamente il suo compito primario di informazione, nel momento in cui è in discussione in parlamento la legge sull'aborto. In particolare — continua il comunicato — l'UDI chiede che sia dato spazio al movimento delle donne perché possa esprimere direttamente quanto tra le donne è maturato in questi anni sul problema dell'aborto, che sia data notizia della mobilitazione che si va realizzando in questi giorni per ottenere una legge che abbia al centro l'autodeterminazione della donna; e che infine sia data precisa informazione sui contenuti del testo di legge in discussione.

Chi vuole la sconfitta delle donne

Che cosa contano oggi le esigenze delle donne in questo Parlamento di maschi? Chi l'ha detto che un Parlamento maschile senza principi, subordinato a interessi e equilibri estranei alle donne debba avere il diritto di legiferare sul nostro corpo? Secondo Lotta continua *e secondo il comunicato di certi collettivi femministi questo sarebbe il senso della manifestazione sull'aborto, preannunciata per domani.*

Se tali affermazioni arbitrariamente perentorie rispondessero anche marginalmente al vero, ciò che il Parlamento si accinge a decidere sull'aborto non avrebbe valore.

Non abbiamo mai preso — nè prenderemo ora — l'abbaglio di identificare e confondere ogni «minoritarismo radicale» — come qualcuno lo ha efficacemente definito — con il movimento femminista, e neppure con coloro che, tra le femministe, manifestano critiche e mantengono riserve verso questo o quel punto della legge in discussione. Proprio un simile minoritarismo calpesta la elementare verità del fatto che è conquista del movimento delle donne aver fatto emergere come grande questione sociale che esige adeguata risposta politica, la piaga dell'aborto clandestino di massa.

Dare un qualche credito, sia pure indiretto, a quel minoritarismo, farebbe dunque regredire da una grande conquista di coscienza, che può e deve tradursi in conquista legislativa. Le donne non hanno bisogno che alla penalizzazione attuale dell'aborto subentri l'indifferenza della società, ma che all'intervento penale, vessatorio quanto inefficace, si sostituisca l'intervento sociale per prevenire e scongiurare l'aborto ove esso si riveli, in quella concreta circostanza, inevitabile; e per garantire che la donna possa sottrarsi a speculazioni, umiliazioni e pericoli.

Nell'aborto, non lo dimentichi nessuno, la donna non è nè «rea», nè «protagonista», ma soltanto vittima.

Su questo il Parlamento ha il dovere di legiferare. Tentare e pretendere di metterlo in dubbio equivale a prospettare strumentalmente quanto irresponsabilmente, alle donne e al movimento delle donne, una sconfitta pura e semplice.

Al Senato, dopo la discussione in aula

Un ampio schieramento approva il bilancio statale per il '78

Confronto sulla politica economica - La posizione del PCI illustrata da Colajanni - Una dichiarazione di Pandolfi

ROMA — A larghissima maggioranza — hanno votato contro solo missini e liberali — il Senato ha approvato ieri il bilancio di previsione dello Stato per il '78.

Si è conclusa così a Palazzo Madama la prima fase del dibattito sulla politica economica; nel mese di maggio se ne aprirà una seconda, con la discussione sulle «variazioni» al documento finanziario approvato ieri.

La discussione di questi giorni (conclusa ieri mattina dalle repliche dei ministri Pandolfi e Morlino; Malfatti era intervenuto la sera di mercoledì) ha rappresentato la prima occasione di confronto approfondito sulle linee di politica economica del programma governativo. Come si ricorderà, infatti, la discussione sulla fiducia, tenuta il giorno del tragico rapimento di Aldo Moro, fu contenuta in tempi brevissimi.

Il compagno Napoleone Colajanni, che ha preso la parola ieri mattina per motivare il voto favorevole del gruppo comunista, ha insistito particolarmente sul significato politico di questo documento finanziario. E' forte in tutti — ha detto — la consapevolezza della eccezionalità del momento che il nostro paese vive. E nessuno può nascondersi che la emergenza politica è accompagnata e si intreccia con la emergenza economica. Votiamo questo bilancio, oggi, sapendo che nelle settimane prossime saremo chiamati ad adeguarlo alle indicazioni del programma Andreotti e a nuove esigenze economiche. Ma soprattutto sapendo che ci apprestiamo a sostenere una prova difficile, quella della attuazione concreta ed efficace di queste linee di politica economica, che dovrà essere gestita da un governo sostenuto da una maggioranza vasta e nuova, della quale per la prima volta entriamo a far parte.

Nessuno dei senatori intervenuti nel dibattito, ha d'altra parte nascosto il peso delle difficoltà che sono di fronte al governo e al Parlamento. Lo stesso ministro Pandolfi (come già ieri Malfatti), ha insistito su questo argomento. Giorno per giorno — ha detto — dovremo fare i conti con problemi nuovi. La possibilità di stare al livello della gravità della situazione — ha aggiunto — sta proprio nella forza politica di questa vasta maggioranza parlamentare, che dimostra il grado di consapevolezza e di disponibilità di larghissimi settori del paese, non solo politici, ma sociali.

Pandolfi che ha anche prospettato l'ipotesi di rinegoziare i prestiti FMI e CEG ha fatto anche riferimento ad una polemica di stampa circa un presunto contrasto con il suo predecessore Stammati, negando che sia esistito un problema di tal genere. A proposito del cambiamento di attribuzione, Pandolfi ha detto: «Non ha la minima rilevanza se non sul piano soggettivo. Per quanto mi riguarda intendo continuare l'opera del mio predecessore. Solo questo e l'impegno del nuovo ministro delle Finanze a proseguire nell'opera di rinnovamento del ministero già intrapresa, mi compensano del trauma del cambiamento».

Il ministro Morlino ha osservato che un nuovo modo di governare avrà come carattere essenziale il rilancio del metodo della programmazione in tutti i settori della economia.

Come garantire che questo avvenga davvero, e che porti a risultati importanti? Ha affermato Napoleone Colajanni: il primo problema che si pone è quello del superamento di debolezze gravi nella struttura e nel funzionamento dello Stato. Ecco cosa vuol dire difendere lo Stato democratico: lottare per cambiarlo; rifiutando la posizione subalterna di chi dice solo: «Non vale la pena»; e poi non sa proporci altro. Con questo spirito — ha soggiunto Colajanni — votiamo il bilancio.

Sono concetti ripresi dal compagno Gaetano Di Marino, vice presidente del gruppo comunista, in una dichiarazione rilasciata al termine della seduta. «Per la prima volta — ha affermato — si è discusso e deliberato sulla base della reale conoscenza della situazione effettiva del settore pubblico allargato. Si è inoltre politicamente avviata una riforma di straordinaria portata in materia di contabilità dello Stato e di bilanci, che consentirà finalmente al Parlamento il controllo permanente e concreto dei reali flussi finanziari.

«Assai importante — ha detto ancora Di Marino — è l'accordo sostanziale della maggioranza sulla necessità che il governo segua il metodo della programmazione, non in astratto, ma con l'applicazione delle leggi sulla riconversione industriale, sull'occupazione giovanile, sull'agricoltura (Quadrifoglio) sul piano decennale per l'edilizia, sul piano per l'energia e sui trasporti.

pi. s.

Dibattito su un libro dello storico Georges Duby

ROMA — In occasione dell'avvio di un ciclo di dibattiti dedicati al tema «campagne e società» promosso dall'Istituto Alcide Cervi, si terrà questa sera alle 19.30 nella sede dell'istituto in piazza del Gesù, una conferenza per la presentazione del volume «Histoire de la France rurale» dello studioso francese Georges Duby. Al dibattito che sarà presieduto da Renato Zangheri, parteciperanno, oltre allo autore, i professori Corrado Barberis, dell'università di Roma, Alberto Caracciolo, dell'università di Perugia, e Ruggero Romano, della Haute Ecole des Etudes Sociaux di Parigi.

Tensione nella riunione del CC

Craxi segretario con l'astensione delle minoranze

Signorile vice-segretario - Stabilita a maggioranza la composizione della direzione

ROMA — Nella prima riunione del CC socialista, la maggioranza di Craxi e Signorile ha fatto prevalere il proprio punto di vista sulla composizione degli organi dirigenti e sulla gestione del partito. Ma ciò è avvenuto in un clima di drammatizzazione del confronto interno, che in più di un momento è sembrato precipitare verso fratture difficilmente sanabili. I gruppi di De Martino Manca e di Mancini sono arrivati fino a prospettarsi la possibilità — per protesta — di non entrare nella nuova Direzione — che, a loro avviso, avrebbe «penalizzato» la loro consistenza — eletta dal CC nella notte tra mercoledì e giovedì. L'ipotesi è stata poi scartata per non far precipitare le cose, ma alla fine, la nuova Direzione di 25 membri (16 di maggioranza, 9 delle minoranze), convocata subito dopo il voto, ha eletto Craxi segretario e Signorile vicesegretario unico con soli 15 voti favorevoli e 9 astensioni. A Pietro Nenni, invece, i socialisti hanno di nuovo tributato un'acclamazione per confermarlo alla presidenza del partito.

Ai compiti impegnativi che si sono prefissati per i prossimi mesi i socialisti vanno dunque sulla base di una netta demarcazione tra maggioranza e minoranza. Tanto la prima che la seconda assicurano di voler compiere ogni sforzo perché almeno nelle responsabilità operative le componenti della minoranza siano adeguatamente rappresentate, nell'augurio — come ha detto De Martino — che «*le astensioni possano trasformarsi in appoggio*». Ma restano intanto le tracce fin troppo visibili di contrasti aspri e dei malumori suscitati dalla repentina cancellazione dell'ipotesi di gestione più vicina a una formula unitaria, quella cioè di un «esecutivo» nel quale tutti i gruppi si trovassero rappresentati nella concreta e quotidiana iniziativa politica del partito.

La battaglia, in realtà, si è accesa in Comitato centrale proprio dopo che l'introduzione di Bettino Craxi ha reso chiaro a tutti che gli accordi raggiunti a chiusura del congresso dovevano considerarsi superati. La nuova Direzione, secondo il segretario, non avrebbe dovuto essere di 11 membri più un «esecutivo» che affiancasse il segretario; e nemmeno di 21 eletti, come era stato anche ipotizzato in un primo tempo (con l'accordo di tutti perché quel numero avrebbe permesso una ripartizione, 13 alla maggioranza e 8 alle minoranze, percentualmente assai esatta tra le diverse componenti). Craxi, invece, proponeva un organismo di 25 membri che, grazie al gioco dei coefficienti, premiava — hanno sostenuto sia Manca che il «manciniano» Landolfi — la maggioranza: l'«asse» avrebbe infatti ottenuto 16 membri (contro i 9 degli altri gruppi), pari al 64 per cento dei voti congressuali. Troppo, secondo gli oppositori della proposta: anche perché in essa si vedeva un intervento della «sinistra lombardiana» (la più decisa anche nel congresso) per aumentare il numero dei propri rappresentanti, fino a 7.

Non staremo adesso qui a dare la cronaca di una seduta che cominciata alle 13 è andata avanti, tra sospensive e discussioni, fino alle 2 passate della notte. Basti dire che verso le 22.30, Riccardo Lombardi — chiamato a presiedere la prima riunione del CC — ha deciso di chiudere le discussioni e andare al voto: per alzata di mano, proponeva lui, per appello nominale ha chiesto De Martino. E così ci si è contati. La proposta di Craxi (25 membri), ha ottenuto 127 voti su 202, 57 quella di De Martino Manca, mentre 16 «manciniani» astenutisi sulla seconda proposta, hanno votato contro la prima.

E' stato a questo punto che più è sembrata vicina la rottura. Il gruppo di Manca e dell'ex segretario è tornato a riunirsi separatamente, per interrogarsi «*anche molto drammaticamente*», assicura chi ci è stato) se entrare o meno nel nuovo organismo. Alla fine ha prevalso l'opinione del «professore»: «*Finché c'è un margine, anche piccolissimo, per delle convergenze, dobbiamo entrare nella Direzione. Certo, se la storia anche lì si dovesse ripetere, allora vedremo...*» E' stato così che si è raggiunta la conclusione che abbiamo visto: 9 seggi hanno ottenuto i «craxiani», 7 la «sinistra lombardiana», 6 De Martino-Manca, 2 i «manciniani», 1 la «nuova sinistra» di Achilli. Più forte sulla carta la componente «autonomista» avrebbe invece in realtà — si dice nel PSI — meno coesione rispetto agli alleati nella maggioranza. Che cosa questo significherà in futuro, è naturalmente presto per dirlo.

Nelle dichiarazioni dei vari leader, prima o dopo la rielezione del segretario, il riflesso dei contrasti è chiaramente leggibile, tanto per quello che lascia di amaro quanto per quello che, di diverso, permette al PSI di sperare nel futuro. Annunciando l'astensione, «*con rincrescimento*», del suo gruppo nel voto per Craxi, De Martino ha sottolineato ad esempio che i motivi della decisione stavano proprio nella «*impossibilità nella quale si è trovato il congresso di pervenire a una conclusione interamente unitaria*» e nel «*dibattito che vi è stato nella prima seduta del CC*». Tuttavia, non ha «chiuso». «*Confluiremo* — ha aggiunto anzi — *a dare la nostra piena collaborazione, nella speranza che vengano a cadere le ragioni della nostra astensione*»: e ha concluso augurando a Craxi «*pieno successo*».

Nel breve discorso di reinvestitura, il segretario ha mostrato di gradire gli auguri, e ha ringraziato chi gliel'ha fatti. Poi, ha messo l'accento sulla *attesa* che — a suo dire — *ha suscitato tra i militanti e i lavoratori* il congresso di Torino, e ne ha tratto la conseguenza che un «*grande impegno attende tutto il partito*»: «*i frutti* ha chiarito — *saranno i migliori se riusciremo a sviluppare una collaborazione che possa rapidamente crescere di intensità*». Questa, all'interno e all'esterno è comunque secondo Craxi la condizione perché il PSI conquisti «*nuova fiducia e nuovi consensi*».

Per dare un ultimo tocco a questo quadro, sarà opportuno aggiungere che anche Signorile ha tenuto a sottolineare che «*la maggioranza non intende arroccarsi sulle sue posizioni*». Anzi, alcuni incarichi saranno attribuiti alle minoranze.

Antonio Caprarica

Messaggio di Berlinguer a Bettino Craxi

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato il seguente telegramma a Bettino Craxi: «In occasione della tua elezione a segretario del PSI ti giungano da parte dei comunisti gli auguri di buon lavoro e di successi nella lotta per il consolidamento delle istituzioni repubblicane, per l'avanzata del movimento operaio popolare e democratico italiano, per la causa del socialismo».

Ne discute la Corte costituzionale

Legittime le norme sui referendum?

ROMA — La Corte costituzionale ha sollevato dinanzi a se stessa una questione di legittimità costituzionale dell'art. 39 della legge 357 del 1970 sul referendum in relazione all'art. 75 della Costituzione. L'art. 39 è la norma in base alla quale l'ufficio centrale della Cassazione e scelse nel settembre scorso l'art. 5 della legge Reale dal referendum sulla legge stessa sostenendo che era stato successivamente modificato dal Parlamento. Il comitato promotore del referendum presentò un ricorso per conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato dinanzi alla Corte costituzionale sostenendo che la Cassazione non poteva escludere la norma in quanto modificata in senso presumibilmente opposto a quello voluto dai sottoscrittori della consultazione popolare. Ai primi di marzo la Corte dichiarò ammissibile il conflitto. Mercoledì scorso il conflitto è stato discusso in udienza pubblica dinanzi ai giudici costituzionali. La decisione di sollevare la questione di legittimità è venuta ieri sera dopo due lunghe sedute in camera di consiglio. I giudici costituzionali hanno praticamente sostenuto che l'art. 39 potrebbe violare l'art. 75 della Costituzione il quale all'ultimo comma recita: «La legge determina la modalità di attuazione del referendum».

L'art. 39 della legge sul referendum recita testualmente: «Se prima della data dello svolgimento del referendum la legge o l'atto avente forza di legge o le singole disposizioni di essi cui il referendum si riferisce sono stati abrogati, l'ufficio centrale per il referendum dichiara che le operazioni relative non hanno più corso».